

CHE FARE DI CARL SCHMITT?

Jean-François Kervégan. *Che fare di Carl Schmitt?* A cura di Francesco Mancuso. Roma-Bari: Laterza, 2016, 238 pp.

«Il pratico è un uomo abituato alla quotidianità, al modo in cui le cose funzionano di solito. Ma quando le cose non vanno, allora c'è bisogno del pensatore, dell'uomo che possiede una qualche dottrina sul perché le cose solitamente funzionano. È ingiusto suonare il violino mentre Roma brucia, ma è del tutto legittimo studiare la teoria dell'idraulica, mentre Roma brucia». Sono parole di G. K. Chesterton, che Jacob Taubes riferisce a Carl Schmitt e che sintetizzano bene una delle ragioni dello straordinario fascino che la sua opera continua ad esercitare: nel corso di una lunga vita che abbraccia quasi per intero il Novecento, Schmitt appare come uno studioso dell'idraulica nel bel mezzo dell'incendio che ha devastato la Germania e l'Europa. Dalla sua biografia intellettuale emerge quella strana combinazione di miopia e presbiopia, per cui da un lato riesce a vedere con lucidità (e con notevole anticipo) le crepe e le debolezze strutturali che faranno collassare l'edificio della civiltà europea, e dall'altro cade vittima dell'illusione di poter guidare il regime nazista dall'alto della sua "infinita superiorità intellettuale", scambiando per possibile rimedio alla crisi la sua manifestazione più estrema e più barbara: Con la sua non comune capacità di vedere lontano unita a una sorprendente incapacità di vedere da vicino, di cogliere l'evidenza, Schmitt è al tempo stesso Prometeo ed Epimeteo, colui che vede in anticipo e colui che vede in ritardo. Caso raro tra i grandi pensatori, la storia della ricezione del pensiero schmittiano è interessante quasi quanto la sua opera: un'opera che la compromissione con il regime hitleriano ha condannato a una duratura *damnatio memoriae*, e che è stata però al tempo stesso fonte di ispirazione – o per lo meno importante termine di confronto – per alcuni tra i più importanti pensatori del Novecento, inclusi quelli che hanno militato sul lato opposto dello schieramento politico. Su Schmitt e sulla sua influenza – evidente o nascosta, reale o presunta – si è scritto moltissimo negli ultimi tre decenni, tanto che ormai ogni nuovo contributo sembra tenuto a giustificare la propria necessità di fronte a una domanda implicita e inevitabile: perché *un altro* libro su Schmitt?

L'intento di Jean-François Kervégan è «partire da Carl Schmitt», nel duplice significato di prendere le mosse dal suo pensiero e prenderne congedo per andare oltre: districare le argomentazioni dal loro uso politico-polemico contingente, esaminarne il potenziale critico, testarne l'efficacia in relazione al mondo attuale. In questo senso il suo libro si inserisce nel solco di molta letteratura critica precedente, soprattutto di ispirazione marxista, che ha trattato Schmitt come un avversario da cui si può imparare molto, a patto di operare un'attenta selezione che salvi gli strumenti concettuali riutilizzabili scartandone le implicazioni politicamente inaccettabili (si pensi al "recupero" di Schmitt nella letteratura in lingua inglese, da «Telos» a Chantal Mouffe, fino ai numerosi lavori nell'ambito delle International Relations). Ma quel che rende particolarmente pregevole il lavoro di Kervégan è il modo in cui l'"utilizzo" dei concetti schmittiani va di pari passo con una loro attenta analisi e contestualizzazione, che mira anzitutto a sgomberare il campo da possibili fraintendimenti: come dire che, prima di adoperare «un'opera criptica», è bene capirla (sottolineandone le ambiguità e le contraddizioni).

La questione è tutt'altro che banale, trattandosi di un autore il cui fascino sta anche nell'uso di un linguaggio ricco di suggestioni e di simboli, nella sua «acuta contraddizione tra razionalismo e irrazionalismo» (pp. 21-22). Per dirla ancora con Taubes, in Schmitt coesistono «elementi "di tagliente razionalità"» e «altri di carattere "febbrilmente apocalittico"», e distinguere gli uni dagli altri è la premessa indispensabile per valutarne l'attualità. Un intero capitolo (non a caso il primo della seconda parte, dedicata al «che fare?») si concentra su uno dei nodi più intricati nell'opera schmittiana, quello del rapporto tra la riflessione giuridica e i temi teologici: alcuni interpreti l'hanno liquidato con un'alzata di spalle, considerandolo semplicemente irrilevante, mentre altri ne hanno fatto il centro inconfessabile di tutta la riflessione di Schmitt. Kervégan si accosta al problema con una semplice accortezza metodologica (privilegiare i testi scientifici rispetto a quelli di carattere più intimo e biografico) e con il dichiarato intento di «prendere sul serio la seguente affermazione [...]: "io però sono un giurista e non un teologo"» (p. 8), apparentemente contraddetta da un altro passaggio – su cui altri interpreti hanno fatto leva – in cui Schmitt si autodefinisce «teologo della scienza del diritto». Kervégan procede a un'attenta ricognizione delle due opere che portano il titolo di *Teologia politica*, nonché dell'itinerario intellettuale di cui segnano in un certo senso i punti di partenza e di arrivo: un percorso che, per quanto accidentato e discontinuo, disseminato di deviazioni e di ripensamenti, ha come filo conduttore il grande tema della *legittimità*. È l'esigenza di legittimità, nella ricostruzione schmittiana dell'epoca della «secolarizzazione», a determinare la crisi strutturale del moderno e a rinviare a «una evidente dimensione meta-empirica, quasi trascendente» (p. 124), che fa apparire la teologia politica «come una inconfessata *metafisica della storia*», organizzata «intorno a un nucleo intrinsecamente teologico» (p. 78). Ma si tratta di una "teologia della storia" rispetto alla quale le riflessioni giuridiche, dalla teoria decisionistica dell'ordinamento fino alle diagnosi sull'«unità del mondo», appaiono pienamente autonome: il motivo escatologico, che pure sembra di vitale importanza per il credente Schmitt (in particolare nei suoi ultimi anni, e forse come elemento della sua strategia di autogiustificazione), non assolve mai il ruolo di *fondare* una certa diagnosi dei processi storici ma tutt'al più quello di *conferirvi un senso*. Solo dipanando la matassa della teologia politica – cosa che l'Autore fa con esemplare chiarezza – si può procedere a quel bilancio dell'utilità dei concetti schmittiani che era l'obiettivo dichiarato del libro.

Kervégan riesce nell'impresa di scrivere un libro non ridondante: da un lato rinuncia a proporre un ennesimo compendio o un'ennesima guida alla lettura, limitando l'introduzione al pensiero schmittiano a una ricostruzione delle sue argomentazioni essenziali (che rende il

testo fruibile per chi non sia propriamente uno specialista); dall'altro affronta il problema della sua attualità con una precisione e un rigore analitico che rendono il suo *Che fare di Carl Schmitt?* più apprezzabile di altri tentativi analoghi. Il suo paziente lavoro di analisi e chiarimento dei concetti porta a concludere che «Carl Schmitt permane quanto meno in qualità di ostacolo da oltrepassare» (p. 55), per la sua grande capacità di costringerci «a riformulare le nostre domande» (p. 223): parlando da una prospettiva liberale e quindi consapevolmente anti-schmittiana, l'Autore riconosce che una teoria che si limiti ad ignorare le più pregnanti critiche schmittiane al liberalismo (sulla natura del diritto e della politica, sulla dinamica delle relazioni internazionali...) rischia di ignorare altrettanti punti deboli che minano la sua solidità. Misurarsi con Schmitt appare dunque un passaggio necessario, un confronto «allo stesso tempo salutare e inquietante» (p. 173).

ANDREA MOSSA